



Treni della felicità, Istituto Storico.

TRA LE PIEGHE DELLE PAROLE.

UNA RIFLESSIONE SUL MODO DI COMUNICARE CON I BAMBINI*

La testimonianza dell'autrice rende evidente come attraverso il linguaggio, a qualsiasi età, passi l'apprendimento, la cultura e la relazione.

tenenti alle cosiddette *helping professions*, conoscono da vicino storie di bambini messi alla prova da perdite e distacchi. Nel caso di bambini immigrati l'allontanamento dal paese d'origine, la perdita di rapporti regolari con nonni, zii, cugini, le difficoltà linguistiche, la fatica di far convivere le regole e gli stili di vita della famiglia con quelli dei compagni italiani, rendono ben più impegnativo il percorso di crescita e di costruzione del sé. Nel caso dei bambini italiani si sfiorano situazioni di povertà familiare economica ed educativa, inadeguatezza genitoriale provocata da cause diverse, quando non si incappa in casi di maltrattamenti o abbandoni.

Quel che colpisce nelle interviste degli ex bambini dei "treni", nel racconto a lieto fine di Hilal, nei bambini che giocano nei campi profughi di varie parti del mondo, è la capacità di resistere e

andare avanti senza subire passivamente gli ostacoli gravissimi, che la sorte ha posto loro davanti. Questa capacità di resistere, queste risorse apparentemente nascoste e misteriose, non possono non interessare chi si occupa di bambini e ragazzi. Accanto alla giusta considerazione delle sofferenze e dei blocchi che segnano le vite di tanti di loro, è altrettanto importante prendere atto di queste parti relative della personalità, per non perdere di vista la complessità della costruzione di sé che ogni bambino sperimenta. E soprattutto, per non perdere l'occasione di individuare e coltivarle nel difficile accompagnamento dei loro percorsi di crescita ed educazione.

Soprattutto se si tiene conto che mai come adesso i bambini e i ragazzi sono portatori delle tradizioni e polarità di una società estremamente diversificata, progredita e regressiva, carica di opportunità ma anche di elevati rischi di fallimento.

Incopo! ha quasi tre anni. Un pomeriggio, mentre con la nonna percorre il tratto di strada che lo porterà dal Nido a casa, viene attratto da un piccione che giace inerte a bordo marciapiede. Si ferma, si china su di lui e lo osserva con attenzione. Domanda: "È morto?" ma, prima che la nonna possa rispondere, aggiunge: "È perplesso!". La nonna, chiede a Jacopo se conosca il significato del termine "perplesso". Il bimbo, guardandola, risponde: "No, ma lui è perplesso".

Il nome proprio è mantenuto originale con il consenso dei genitori.

* Qui va il mio debito di gratitudine a Elinor Goldschmied, di cui sono stata allieva, e che mi ha aiutata a sviluppare la sensibilità per il dettaglio, per le sfumature, per la precisione e, sopra ogni cosa, per la ricerca del senso.



Iacopo è la dimostrazione della costante ricerca nella quale sono immersi ed impegnati i bambini, nel tentativo di comprendere, significare e nominare il mondo. Con acume, aveva capito che quel piccione non era del tutto vivo ma nemmeno propriamente morto. Forse la perplessità attribuita al piccione era la stessa che lo aveva colto mentre cercava di definirne lo stato. Ma ciò che interessa qui sottolineare è la cura con cui Iacopo ha individuato il vocabolo da lui reputato adatto a qualificare ciò che aveva visto, l'esigenza di precisione che sentiva di dover garantire all'essere al quale si era avvicinato e alla situazione che gli si era palesata dinanzi.

Una coordinatrice di Nido, nel corso di un incontro formativo che aveva come oggetto un tema analogo al titolo di questo articolo, ha raccontato di un bimbo che, con lo sguardo rivolto al vetro della finestra della sezione, invitava tutti a guardare un uccellino 'appollaiato' sul ramo. Non seduto, appoggiato, posato; proprio 'appollaiato'. Per questo bimbo un termine non vale l'altro. È necessaria proprio quella parola.

Come sappiamo, comunicazione e relazione intrecciano un dialogo ineludibile nell'esperienza educativa. Ma come mai la cura, contenuto che permea il pensiero (vrebbe farlo) le prassi educative, è così poco presente nel linguaggio con il quale ci rivolgiamo ai bambini che frequentano il nido? Per quali ragioni riponiamo attenzione e dedizione all'allestimento degli spazi, al reperimento dei materiali, all'organizzazione

della giornata, ai gesti con i quali ci avviciniamo al corpo dei bambini, lasciando invece ai margini il *gesto verbale*?

Mi capita raramente di cogliere, nei professionisti dell'educazione, la stessa inclinazione alla ricercatezza, al gusto per la scelta lessicale, al desiderio di qualificare con il termine più appropriato ciò che abita il proprio campo esperienziale che hanno mostrato i bimbi di cui ho narrato. Il linguaggio adottato dalle educatrici e dagli educatori, fortunatamente sempre più liberato da falsetti e stucchevoli vezzezzeggiativi, è sovente povero, eccessivamente semplificato, (involontariamente) riduttivo e ancora (anche qui, al più senza consapevolezza) tanto denso di stereotipi.

Ai bambini ci si rivolge avvalendosi di un vocabolario limitato, un repertorio di termini circoscritti e, dunque, privo di quelle sfumature e di quella capacità di segnare le differenze così fondamentale per imparare a riconoscere ed interpretare la varietà e la complessità del mondo.

Il comportamento dei bambini viene sintetizzato in pochi aggettivi pervasivi, con il primato assoluto del 'bravo'. Se un bimbo si adatta al contesto istituzionale è bravo, se dorme è bravo, se condivide un oggetto con un coetaneo è bravo, se non si arrabbia troppo quando è contrariato è bravo, se riesce a portare il cucchiaino alla bocca è bravo, e così via. L'ampia gamma di aggettivi di cui la lingua dispone per qualificare la pluralità degli atteggiamenti viene mortificata: nessuno è mai gentile, generoso, tranquillo,

sereno, disponibile, capace di... sempre e solo 'bravo'. Gli apprezzamenti estetici si limitano al 'bello' (mai al riconoscimento delle componenti di quella percezione). Il cibo è indistintamente 'buono' (mai gustoso, saporito, ricco).²

Le parole ritenute complesse (o complicate?) vengono omesse dal repertorio linguistico, ritenendo erroneamente che il bambino non arrivi a comprenderle. I verbi non vengono scelti con la cura che meriterebbero le azioni per essere definite, né declinati in modo corretto (ci preoccupiamo dell'apprendimento dell'inglese ma non altrettanto della lingua del Paese in cui viviamo).

Sappiamo che i bambini immagazzinano le parole assai prima di riuscire a pronunciarle; dovremmo dunque, occuparci di questo apprendimento, non certo per inseguire, in una logica prestazionale, uno sterile accumulo di vocaboli da esibire oppure per precocizzare improntamente il percorso di crescita. Bensì per coltivare quella capacità di connessione tra l'osservato, l'esperto e il vissuto, da intendere come competenza per penetrare la profondità delle cose e per disegnare il proprio modo di guardarle.

La lingua ha una funzione essenziale nella costruzione dell'identità personale e sociale di ognuno. Gli educatori e le educatrici che vivono con i bambini hanno la responsabilità di valutare

² Per i contrari, vale il medesimo discorso.



pixet.com

quanto ciò che dicono apra finestre sull'esistente o, al contrario, oscuri il paesaggio, rendendolo informe e tiepido. O ancora, di valutare le ricadute in termini di formazione personale, di organizzazione del pensiero, della capacità di interpretare gli stimoli, di strutturazione dell'immagine di sé e degli altri e molto altro ancora.

Solo per offrire alcuni esempi: se le femmine continuano ad essere 'principesse', se il bambino vivente è 'monello' (e a poco vale che venga detto affettuosamente), se gli apprezzamenti estetici sono diffusi, se un maschio e una femmina che si danno la mano diventano l'emblema della coppia

per antonomasia, se ai bimbi che litigano si dice che "devono essere tuoi amici" (come se gli adulti che convivono tutto il giorno in una situazione non scelta da loro fossero amici di tutti), si fornisce una visione stereotipata e ideologica dell'essere e delle relazioni.

I linguisti ci insegnano che il modo di definire le cose del mondo è specchio della maniera in cui interpretiamo le cose del mondo, in un movimento circolare e ricorsivo; da professionisti dell'educazione dovremmo studiare questo movimento, per riconoscere gli automatismi che attiviamo e decostruire gli impliciti che contiene.

Ovviamente le parole utilizzate

nella comunicazione con i bambini sono solo un ingrediente della relazione educativa. *Ritornare ai bambini è qualcosa di più ampio rispetto a 'parlare con i bambini', ne convengo.*

È una questione di postura, di disposizione globale nei loro confronti. Temo, però, che l'enfasi sul portato della comunicazione non verbale abbia annebbiato il peso delle parole e portato educatori ed educatrici a non fare del discorso (e delle logiche del discorso) oggetto di riflessione pedagogica. Mi chiedo anche quale considerazione abbiamo nei bimbi di cui ci occupiamo se non li riteniamo capaci di penetrare nelle pieghe delle parole.